



DOSSIER / L'esodo dimenticato

a cura di Daniel Reichel

Quella lunga fuga silenziosa dai paesi arabi

Mezzo secolo fa, tra le 850mila e il milione di persone furono costrette a lasciare i propri paesi - dalla Libia all'Iraq, dall'Egitto all'Iran - per trovare rifugio in Israele, Europa e America. Di fronte, l'emergere negli anni Quaranta di un nazionalismo arabo sempre più insopportabile alla sua minoranza ebraica. La nascita dello Stato d'Israele, simbolo della speranza per gli ebrei, acutizzò la rabbia e la violenza del mondo arabo e islamico nei loro confronti. Comunità che per secoli quando non millenni avevano popolato regioni del Maghreb e del Medio Oriente, dato linfa al patrimonio culturale e intellettuale di quelle zone, furono vessate e cacciate dalle proprie case nel nome dell'intolleranza. Realtà che conosciamo con il nome di "misrahi", orientali, ma di cui oltre il nome sappiamo poco, lasciarono in aereo, in nave, a piedi la terra d'origine in cerca di un futuro.

Alcune delle vicende di queste migliaia di ebrei esiliati sono raccontate in queste pagine, in cui si ricorda l'appello all'Onu a riconoscere lo status di rifugiati: un passo che Israele chiede alle Nazioni Unite per riportare sul palcoscenico internazionale la loro storia dimenticata.

"Questa storia deve essere ascoltata", ha ammonito il Presidente



d'Israele Reuven Rivlin parlando al mondo ma anche ai suoi connazionali. "Ancora oggi, Teheran e Haled, Baghdad, Sana'a e Tripoli, sono posti vietati agli ebrei

israeliani; i tesori culturali e i beni lasciati da molti di loro in quei luoghi sono stati vandalizzati e saccheggianti".

Per non dimenticare tutto questo,

Israele ha istituito un giorno apposito che commemora questa "fuga silenziosa", come l'ha definita l'assessore alla Cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche

Italiane David Meghnagi (direttore del Master in didattica della Shoah di Roma), ovvero il 30 novembre. Il perché della data è raccontato all'interno del dossier mentre si può ricorrere ancora alle parole di Rivlin per spiegarne il valore: "È l'occasione per fare giustizia. Con un nuovo punto di vista che non ignori i problemi del passato. Più di tutto, questo è un giorno per ricordare e avvicinare al cuore i tesori culturali che le comunità ebraiche dei paesi arabi e dell'Iran furono in grado di creare, di conoscere il loro contributo" ai paesi lasciati dietro le spalle così come dato a quelli che - non senza difficoltà - li adotteranno. Tra questi anche l'Italia, meta di alcune delle famiglie in fuga. Le loro vicende non sono state lasciate nell'oblio, come dimostra il "progetto edoth" diretto da Liliana Picciotto del Centro di documentazione ebraica di Milano: un lavoro dedicato alle comunità ebraiche provenienti da Egitto, Siria, Libano, Libia e Persia. Queste pagine sono un primo accenno a una storia che sarà ancora analizzata e che ha molto di attuale: uomini e donne costretti alla fuga per il radicarsi di una forma di antisemitismo e d'intolleranza - fondato sull'integralismo religioso - di cui, come spiega lo storico Georges Bensoussan, oggi vediamo nuovamente il volto.

Cosa accade se distruggi le tue minoranze

Il nazionalismo arabo e islamico ha quasi cancellato la presenza ebraica in molti paesi. Ma ora ne paga le conseguenze



David Meghnagi
Università
Roma Tre

"Segna con una traccia rossa la prima pagina del libro, perché la ferita al suo inizio è invisibile"
Edmond Jabes

Chi facesse oggi un viaggio nel tempo per le principali capitali e città del mondo arabo, al suo ritorno potrebbe raccontare di un intero mondo scomparso e che ne rendeva il tessuto culturale ricco

e variegato. Dal commercio dei tessuti provenienti dalle principali capitali europee, a quello delle spezie dai più lontani luoghi dell'Oriente, in cui ebrei, greci e armeni eccellevano; all'artigianato in cui gli ebrei erano concentrati da sempre, alla nascente industria del cinema al Cairo, Damasco e Baghdad; alla vendita ambulante per le strade, ai musicisti e ai cantori di sinagoghe. Le comunità ebraiche del mondo arabo e islamico sono oggi solo un flebile ricordo. Eppure non molto tempo fa erano un elemento costitutivo della realtà e hanno dato significativi contributi in ogni

campo. Un intero mondo nel giro di due decenni è scomparso: una fuga in massa per sfuggire alle persecuzioni. Ma anche il risultato di una scelta, dettata dalla speranza. Una migrazione fisica, preceduta da un'emigrazione interiore, cominciata molto prima e che ha come sfondo cambiamenti profondi nella relazione fra maggioranze islamiche e minoranze tollerate. Una pagina di storia poco conosciuta, in cui lo scontro fra il colonialismo europeo e la popolazione araba s'intreccia con la storia della dominazione araba e islamica sulle rispettive minoranze e la

ricerca di quest'ultime di sfuggire alla loro condizione di dhimmi, appunto di minoranze condannate a uno status d'inferiorità giuridica e morale. In quest'ottica, la fuga degli ebrei dal mondo arabo, non è la conseguenza del conflitto arabo israeliano, ma l'esito di un processo molto più complesso in cui il conflitto arabo israeliano funge da moltiplicatore e acceleratore, di un processo già in atto. La nascita di Israele salutata con gioia dalla maggioranza delle popolazioni ebraiche del Maghreb e del Mashraq, assume il carattere di un'opportunità storica unica di

emancipazione e di riscatto da una condizione d'inferiorità costitutiva, di un'aspirazione alla libertà. Sul versante arabo non si riuscirebbe per esempio a spiegare il perché dello scatenamento del violento pogrom del 1945 contro la popolazione ebraica. Ciò che agli occhi di un osservatore straniero sarebbe apparso come un'azione politicamente suicida, che gettava ombre sul futuro del paese e la sua richiesta di sovranità, per il nazionalismo arabo e islamico era un atto di affermazione dell'identità, la messa in discussione di un intero ordine di va- / segue a P16



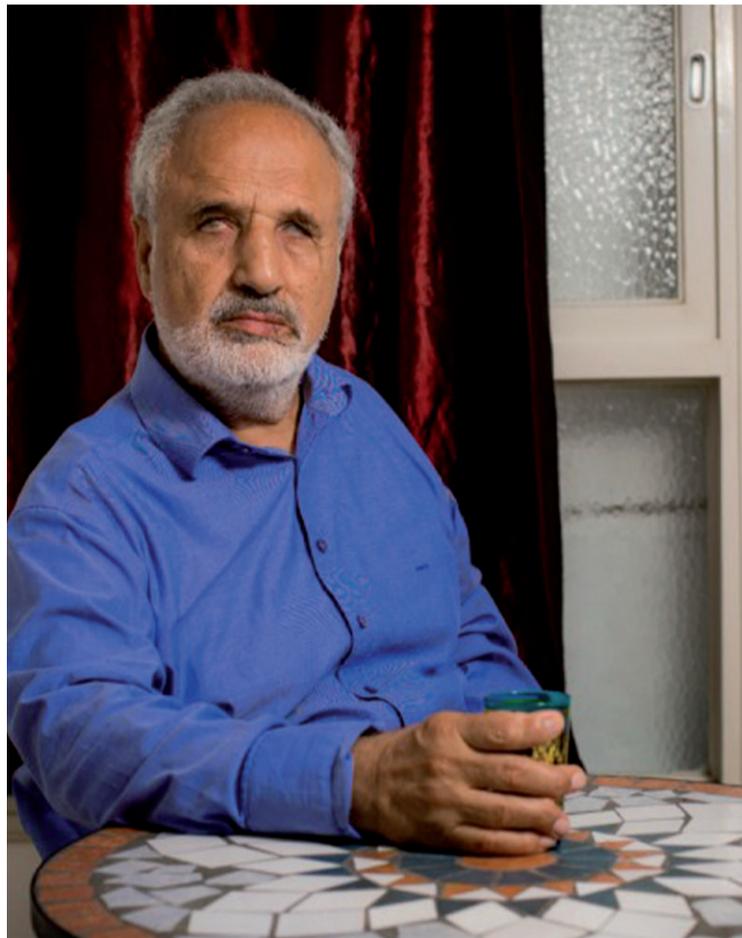
DOSSIER / L'esodo dimenticato

“La cultura misrahi rivendichi il suo posto”

Il poeta Erez Biton, Premio Israele 2015, racconta a Pagine Ebraiche la voglia di rivalsa di una delle anime del Paese

Per vedere un poeta misrahi vincere il Premio Israele, il più prestigioso riconoscimento conferito dallo Stato, si è dovuto aspettare il 2015. A vincerlo, il poeta di origine marocchina e algerina Erez Biton. La lunga attesa legata al Premio Israele è significativa di come per molto tempo la cultura misrahi – che raccoglie al suo interno tutto il mondo ebraico proveniente dai paesi arabi e islamici – sia rimasta ai margini della cultura mainstream israeliana. Un fatto tanto sentito da portare il ministero della Educazione a costituire a inizio anno una commissione speciale, guidata proprio da Biton, per integrare nel sistema didattico israeliano la cultura misrahi. “L’idea della relazione presentata dalla Commissione – spiega a Pagine Ebraiche il poeta, cieco a causa di un incidente avuto da piccolo – non è quella di sostituire il contributo ebraico della realtà ashkenazita ma di aggiungere l’insegnamento nelle scuole di figure importanti del mondo misrahi”. “Il rapporto – prosegue – a torto spaventa la gente. E la società israeliana ha delle difficoltà ad accettare la legittimità dell’identità misrahi. Ma è un’identità che va riconosciuta”.

A Pagine Ebraiche, lo stesso Biton – diventato una delle voci più autorevoli tra i misrahim seppur si



definisca un poeta d’Israele – spiega come lui stesso abbia toccato con mano il senso di emarginazione diffuso nella realtà ebraica di origine orientale. E non è un caso che sia uno dei temi della sua poesia. “Mi sono sentito a lungo in esilio nel mio stesso paese – rac-

conta – le mie poesie non erano molto apprezzate. Sono stato il primo tra i poeti provenienti dai paesi islamici a dare espressione al dolore dell’immigrazione dal Nord Africa in Israele”. E Biton, arrivato a sette anni in Israele dal Marocco, ricorda a questo punto

*Quando ero un bimbo di luce
tutti i colori vennero a bussare:
“Apri, apri”
dicevano alle mie pupille clementi,
e gareggiavano per rifrangersi
blu dentro il blu.
Il sole del crepuscolo mi scorse
suoi raggi come due trecce chiare
di bambine che conducono
una vacca con un vincastro.
Nella città di Lod
quando ero un bimbo di luce
le cime
mi sollecitavano:
“Sali, Sali”,
nell’abbraccio delle nostre vette.
Tutti gli steccati erano più bassi di me
basso
Quando ero un bimbo di luce
le distanze
mi assorbivano
nella rapidità
di un altro tempo.*

(Da *Canti di cecità*, Hakibbutz Hameuchad, 2013)
Traduzione a cura di Sarah Kaminski,
Università di Torino

una delle sue poesie più famose, Zohara al-Fasiya: nei versi viene raccontato il destino di una cantante ebrea marocchina, - Zohara al-Fasiya appunto - che nel paese d’origine era una vera celebrità, apprezzata anche dal re Mohammed V. “Fatta l’aliyah (la “salita”

in Israele) – spiega il poeta – verrà accantonata come un ferrovicchio”. Un destino amaro di cui Biton verrà a conoscenza, lavorando come assistente sociale ad Ashkelon, incontrando di persona la al-Fasiya, ormai finita nel dimenticatoio.

Nato nel 1942 “lunga la costa dei mari” come lui stesso ama dire, Biton si spostò con la famiglia dal Marocco in Algeria, a Orano, “la città dove Albert Camus ambientò il suo famoso romanzo *La Peste*”. Da qui, la famiglia partì per Israele nel 1949 dove fu accolta con lo status di rifugiati e visse per un anno in un campo per nuovi immigrati nei pressi della città di Rannana. Poi il trasferimento a Lod che in quegli anni diventò una delle città simbolo della nuova immigrazione ebraica dai paesi arabi, nota anche per l’allontanamento di molti arabi che vi vivevano. Qui la vita di Ya’ish – questo il primo nome di Biton, ovvero “vita” in giudaico arabo – cambierà per sempre. A 11 anni, infatti, una bomba a mano trovata per caso mentre giocava per strada, esplose portandogli via la vista e danneggiando la sua mano sinistra. I genitori, per sua fortuna dice, avranno la lungimiranza di mandarlo in una scuola per non vedenti a Gerusalemme. “Qui il mio nome

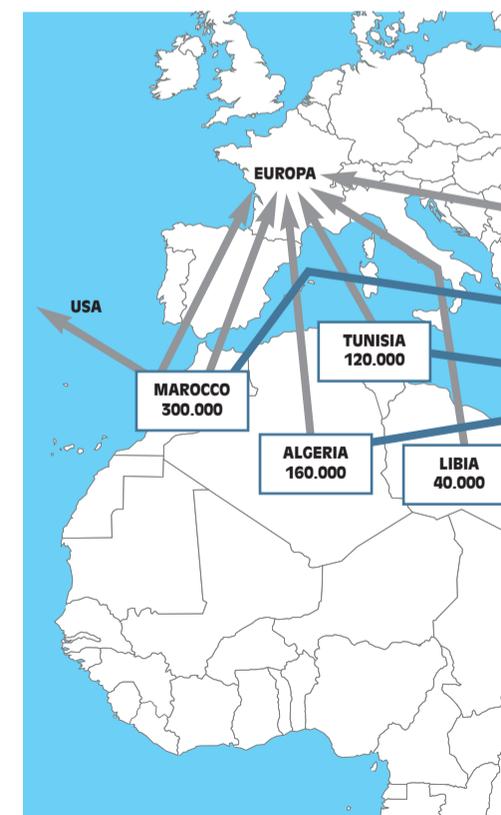
MECHNAGI da P15 /

lori e gerarchie che la riconquista turca prima, e la dominazione italiana poi, avevano messo in discussione. Scatenare la violenza distruttiva contro una minoranza indifesa, era in questa logica perversa un atto di “sfida” al potere straniero, alla sua l’ autorità e legittimità a intramettersi nei rapporti di dominio fra mussulmani ed ebrei. Era un modo per affermare il “diritto” di disporre arbitrariamente e liberamente di noi ebrei, “colpevoli” di avere osato mettere in discussione il nostro status “di dhimmi”. Ben altre sarebbero state, le conseguenze, se la sollevazione si fosse rivolta contro i soldati britannici di stanza nel Paese, intervenuti solo tre giorni dopo lo spaventoso massacro, dopo che la popolazione ebraica

del vecchio quartiere era riuscita a contenere gli assalti e a respingerli. Sul versante ebraico non si riuscirebbe a comprendere come mai dopo due sanguinosi pogrom, in migliaia gli ebrei di Libia siano saliti sulle navi intonando la Cantica del mare. Come se la sofferenza patita, con le deportazioni fasciste a Giado, dove per un quarto della Comunità della Cirenaica, e i sanguinosi pogrom del 1945 e del 1948, fossero un segno escatologico di un’epoca nuova. A chi era afflitto, si diceva: “Chevele’ Mashiah; sono le doglie dell’epoca messianica, che porranno fine al dolore”. Allo stesso modo non si capirebbe come mai cinquantamila ebrei yemeniti alla notizia che Israele era nato, abbiano abbandonato i loro averi e si fossero messi in marcia

per il deserto, con i loro rabbini in testa, depredati lungo il percorso, portando con sé come unico bene i Rotoli della Torah e il Libro dello Zohar. Né si capirebbe come mai abbiano considerato come la realizzazione di un sogno secolare, poter salire sugli aerei che li avrebbero portati in Israele. Per i modi in cui si sono verificati, i due casi presentano una loro specificità e unicità. Ma proprio per questo aiutano a comprendere meglio gli aspetti meno indagati di questa complessa trama. Dopo la fuga degli ebrei dal mondo arabo è cominciata l’agonia di ciò che era rimasto della civiltà cristiana di Oriente. Sparite le differenze locali, le immagini negative dei “popoli vinti” e dominate dall’Islam hanno finito per essere proiettate su Israele. In un delirio,

in cui le colpe della dominazione occidentale sui popoli islamici e quella dell’islam sulle rispettive minoranze ebraiche, si “riscattavano” a vicenda, Israele è finito per diventare il capro espiatorio di ogni male che affligge il mondo islamico e i rapporti di quest’ultimo con la civiltà europea e occidentale. In seguito la violenza è esplosa nel cuore dell’umma, con centinaia di migliaia di vittime innocenti che non fanno notizia. Tornare a riflettere su una pagina di storia poco nota, può essere grande utilità per un ripensamento generale della storia più recente del Vicino Oriente nei suoi diversi aspetti, che aiuti a individuare i percorsi possibili di una composizione politica dei conflitti e di una riconciliazione morale tra i popoli e le fedi religiose.



cambierà da Ya'ish a Erez" e il mondo marocchino delle origini viene sostituito dalla cultura europea, "dalla musica di Bach e Beethoven". Un'esperienza che il poeta definisce agrodolce per il contrasto tra la cultura familiare e l'educazione ricevuta dagli insegnanti. Un contrasto che porterà nella prima parte della sua vita Biton a sentire che "la parte marocchina, algerina, quella misrahi insomma, fosse difettosa, superflua... qualcosa di irrilevante, anacronistico, da cui a lungo ho preso le distanze". Ma, sottolineava lui stesso in un'altra occasione, "non puoi distanziarsi da te stesso, da elementi che fanno parte di te: cibo, musica, nomi, ricordi di casa".

E così nasce la riscoperta delle sue origini che si tramuta in poesia. Versi che diventano la narrazione dolorosa di una condizione comune a migliaia di uomini e donne provenienti dalla stessa esperienza: la sua prima raccolta, del 1976, si chiama Minha Marokayit, Tributo marocchino, in cui ricorda la vita della periferia, il senso dell'esilio e dell'emarginazione, ma anche il richiamo ai matrimoni marocchini, alla cultura di provenienza. All'ebraico aggiunge l'arabo, costruendo una poetica che fa da ponte tra i diversi mondi. Un'operazione che è anche la sua idea di cultura per tutto il paese e che ha ispirato le 360 pagine della relazione redatta dalla commissione da lui guidata. "L'affermazione di sé, della propria identità - spiega - non significa sostituire quella altrui".

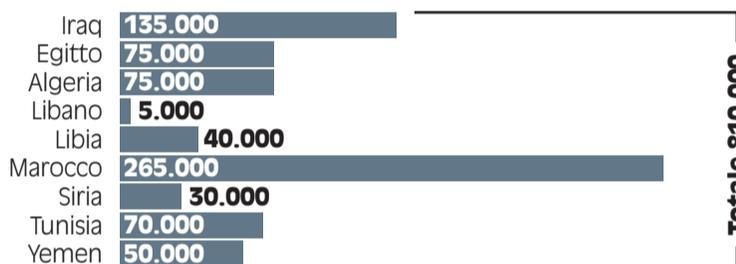
La giornata per il ricordo

Il 30 novembre è dedicato ai rifugiati ebrei del mondo misrahi

Lo Stato di Israele ha sbagliato quando si è comportato in modo "paternalistico e con sufficienza nei confronti degli immigrati dai paesi arabi". A questi ultimi deve essere riconosciuta la sofferenza patita e deve essere "riparata la storica ingiustizia" di averla lasciata ai margini della narrazione nazionale. A parlare è il Presidente dello Stato d'Israele che due anni fa si rivolgeva così a tutto quel mondo mizrahi - gli ebrei provenienti dai paesi arabi e islamici - di cui a lungo è stata dimenticata la storia. E il momento per queste scuse formali da parte del capo dello Stato sono coincise con una giornata dal forte carattere simbolico: l'istituzione nel 2014 della prima Giornata nazionale per gli ebrei rifugiati dei paesi arabi e dell'Iran. Ovvero un momento scandito nel calendario - il 30 novembre - per ricordare l'esodo di circa 850mila ebrei dal Maghreb all'Iran a causa dell'oppressione e delle persecuzioni subite nei paesi di origine. "La voce degli ebrei provenienti dai paesi arabi e l'Iran deve essere ascoltata all'interno del sistema dell'istruzione, nei media, nelle arti e nelle istituzioni ufficiali del paese, come ha bisogno di essere ascoltata in ambito internazionale, al fine di riparare l'ingiustizia



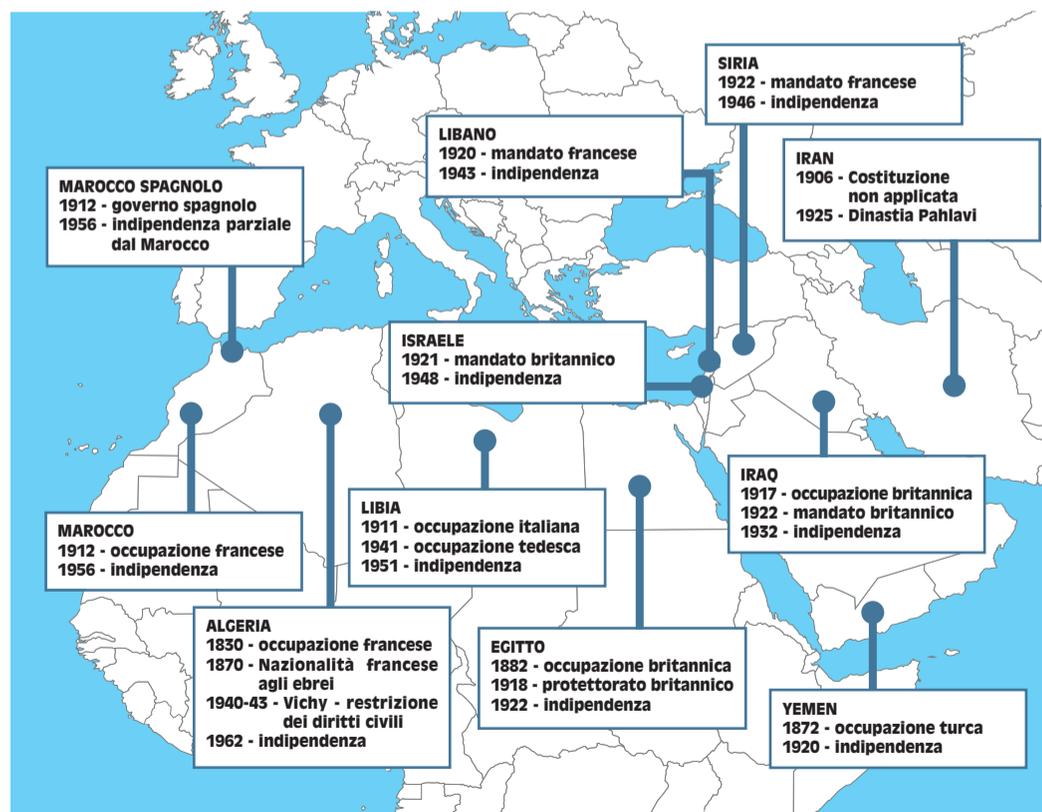
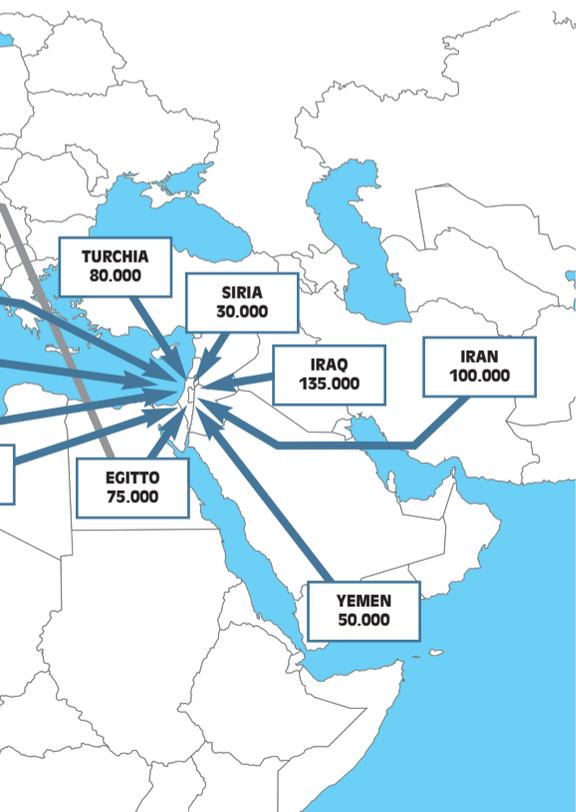
Ebrei rifugiati in Israele dai paesi arabi e islamici



zia storica, e per garantire i risarcimenti economici dovuti", aveva affermato il presidente Rivlin, celebrando l'istituzione della prima Giornata in ricordo dei rifugiati ebrei mizrahim. Quest'ultima è stata istituita con la legge approvata il 23 giugno 2014 dalla Knesset. Nella discussione che ha portato alla sua calendarizzazione, si ricordava come l'emigrazione di massa delle comunità ebraiche dai paesi arabi, in luoghi

in cui risiedevano anche prima dell'avvento dell'Islam, coincise nel XX secolo con l'ascesa del nazionalismo arabo e con il conflitto israelo-palestinese: i regimi, dal Maghreb all'Iran, iniziarono massicce campagne di violazioni dei diritti dei loro cittadini ebrei. Furono espropriati beni, furono compiute espulsioni, arresti, torture, uccisioni quando non veri e propri pogrom. La scelta della data, il 30 novembre, fu individuata

simbolicamente il giorno successivo la data dell'approvazione della spartizione da parte delle Nazioni Unite del territorio dell'ex mandato britannico di Palestina, dove dovevano sorgere, uno accanto all'altro, lo Stato d'Israele e quello palestinese. "Per la prima volta ricordiamo l'abbandono e la deportazione di centinaia di migliaia di ebrei dai paesi arabi e dall'Iran - ricordava il Primo ministro d'Israele Benjamin Netanyahu durante le celebrazioni della prima Giornata commemorativa - negli anni successivi alla creazione dello Stato d'Israele. Non a caso questo giorno (di memoria) è segnato dopo il 30 novembre. I paesi arabi, che non hanno mai accettato la dichiarazione delle Nazioni Unite sulla creazione dello Stato ebraico, costrinsero gli ebrei che vivevano nei loro territori a lasciare le proprie case e i propri averi". Il 30 novembre rappresenta il riconoscimento ufficiale di un trauma collettivo, che unisce generazioni diverse che fuggirono o figlie di chi fuggì da paesi come il Marocco, lo Yemen l'Algeria, la Libia. Nazioni in cui oggi non vi è più quasi traccia di gloriose comunità ebraiche. Ma il 30 novembre è anche un monito per la memoria d'Israele, come ha spiegato il Presidente Rivlin. "Per anni le loro voci (dei misrahim) non sono state ascoltate e alle loro perdite non è stata data espressione. L'orribile tragedia che ha colpito il nostro popolo catturò quasi tutta l'attenzione" aveva spiegato il capo di Stato israeliano, riferendosi alla Shoah. "Molti di questi migranti furono mandati lontano dalle posizioni di potere, ad affrontare le sfide della periferia, a Dimona, Beit She'an e Hatzor Haglilit. Gli fu richiesto di costruire città dal nulla, di lavorare terreni desertici e di confrontarsi, su base quotidiana, nella protezione dello Stato d'Israele", le parole di Rivlin, che denunciano la condizione di marginalizzazione vissuta all'interno del paese dal mondo mizrahi e imposta dalle élite ashkenazite. "Non è stata la cattiveria che ha portato alla loro esclusione dal dalle prime linee di direzione del giovane Stato - ha voluto precisare poi il Presidente - ma l'esclusione ha causato frustrazione e dolore legittimi". E il 30 novembre serve anche a ricordare questa storia.





DOSSIER / L'esodo dimenticato

A Milano a fine novembre per incontrare la Comunità ebraica e per una giornata di studio organizzata dal Memoriale della Shoah Binario 21, lo storico Georges Bensoussan ha parlato con Pagine Ebraiche anche di una realtà che conosce bene: quella degli ebrei rifugiati dai Paesi arabi e in particolare dal Maghreb. Lo storico, direttore editoriale del Mémorial de la Shoah di Parigi, ha tra le altre cose commentato positivamente l'accordo siglato dagli archivi nazionali del Marocco e il Mémorial de la Shoah parigino, volto a ricostruire la storia ebraica marocchina. Quest'ultima si è per lo più dissolta a causa della grande fuga ebraica, a seguito della repressione subita in Marocco negli anni della nascita dello Stato di Israele. Nel dopoguerra circa 250mila ebrei lasciarono infatti il Maghreb per trovare rifugio in Israele e in Francia, lasciando dietro di sé beni, case e una storia secolare. "Credo sia un segnale positivo - ha spiegato Bensoussan a Pagine Ebraiche parlando dell'accordo, lui che peraltro è di origine marocchina - Tutto quello che è recupero della memoria è da accogliere favorevolmente e se davvero Rabat vuole ricostruire il passato ebraico, non possiamo che esserne contenti". Bensoussan pone però un grosso "ma" sulla questione: "l'iniziativa non deve essere un lavaggio delle

"O la sottomissione o l'esilio"

Lo storico Georges Bensoussan spiega la violenza dei paesi del Maghreb contro gli ebrei

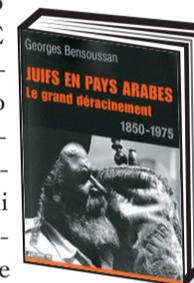


coscienze di quanto accaduto e dell'approccio di sottomissione adottato in Marocco contro gli ebrei". Per lo studioso, che al tema degli ebrei nei Paesi arabi e islamici ha dedicato un libro - Juifs en pays arabes: le grand déracinement

1850-1975, edito da Tallandier -, l'accordo non può essere un colpo di spugna sulle sofferenze patite dagli ebrei marocchini né una semplice ricostruzione folkloristica del passato ebraico del Paese. Ma il Marocco così come tutti i paesi

del Maghreb e islamici dovrebbero fare i conti con quello che Bensoussan definisce un antisemitismo specifico, oggi impronta sociale di molte realtà islamiche. Un antisemitismo che, ha sottolineato più volte lo storico, "affonda le sue radici ancor prima della nascita dello Stato di Israele ed è riconducibile alla figura del Dhimmi, l'ebreo suddito all'interno degli stati arabi. È risaputo che questo statuto di Dhimmi intendeva relegare perennemente gli Ebrei - come anche i cristiani che vivono in Medio Oriente - in una situazione di sudditanza, all'interno del mondo arabo". "La nascita dello Stato di Israele - spiegava in un'altra intervista Bensoussan - ha messo in crisi questo modello, obbligando gli arabi a misurarsi con gli ebrei da pari a pari. Tuttavia è da una trentina d'anni, che l'antisemitismo arabo ha compiuto una svolta diabolica, soprattutto dopo la Guerra dei sei giorni, che per il mondo arabo è stata un grosso trauma. Com'è possibile,

che un piccolo paese come Israele, composto da un popolo di Dhimmi, da sempre sottomessi, abbia potuto sconfiggere la coalizione araba? Essendo stati sconfitti, non una volta, ma più volte, questi ripetuti fallimenti sono diventati incomprensibili. Questa incomprensione, di fronte alla sconfitta ha generato, anche nel mondo arabo, la teoria del complotto ebraico mondiale, collegandosi, in questo modo, alla medesima teoria del complotto di stampo occidentale, recuperando e integrando nel proprio immaginario il famoso falso storico I protocolli dei Savi di Sion. Tuttavia l'antisemitismo musulmano ha origini proprie; per esempio nel Corano vi sono molteplici invettive contro gli Ebrei traditori". Da questa realtà di obbligata sudditanza, da quella che alcuni hanno definito "dhimmitudine", fuggirono 850mila ebrei che in Israele e in paesi come Francia o Stati Uniti riuscirono a trovare la strada per una vera integrazione sociale.



Georges Bensoussan
JUIF EN PAYS ARABES
Tallandier

"Anche noi siamo rifugiati. L'Onu deve riconoscerlo"

Tutto il mondo conosce la storia dei rifugiati palestinesi. Le Nazioni Unite vi dedicano, per così dire, ampio spazio ed esiste - unico caso - un'agenzia specifica che se ne occupa: la cosiddetta l'Agenzia per il Soccorso e l'Occupazione, o UNRWA. Poco o nulla si sa invece dei rifugiati ebrei che dal 1948 a 1970 furono costretti a lasciare, espulsi o in fuga, diversi Paesi del mondo arabo e islamico. "Siamo qui per garantire che il mondo riconosca finalmente le storie di questi rifugiati dimenticati. - dichiarava un anno fa alle Nazioni Unite l'ambasciatore israeliano

Danny Danon, il cui padre arrivò in Israele come rifugiato dall'Egitto - Continuerò a lavorare per il corretto riconoscimento dei profughi ebrei dai paesi arabi all'Onu". "Negli ultimi 65 anni - le parole di Gila Gamliel, ministro della parità di genere di Israele nella stessa occasione - le Nazioni Unite e le sue agenzie hanno speso decine di miliardi di dollari per i profughi palestinesi, ma non un centesimo per i rifugiati ebrei. Dal 1949 le Nazioni Unite hanno passato più di un centinaio di risoluzioni sui rifugiati palestinesi e non una sola sui profughi ebrei dai paesi arabi".

La richiesta dei rappresentanti israeliani alle Nazioni Unite è dunque quella di equiparare la situazione giuridica di queste migliaia di persone, che oggi vivono in Israele, Stati Uniti, Canada, Brasile, Europa, a quella palestinese. Altro punto è il riconoscimento di un diritto al risarcimento di questi rifugiati visto che durante il loro enorme esodo di massa, imposto dall'oppressione dei paesi d'origine e favorito dalla nascita d'Israele, furono obbligati a lasciare dietro di sé beni e proprietà, confiscate dalle autorità locali.

L'OPERAZIONE TAPPETO MAGICO IN YEMEN



La Comunità ebraica dello Yemen era una delle più antiche del mondo. Fondata duemila anni fa, contava quasi 50mila persone. Ma dopo la fine della Seconda guerra mondiale e con la nascita d'Israele, movimenti radicali islamici yemeniti e parte delle autorità divennero sempre più intolleranti nei confronti della minoranza ebraica. E il pogrom del 1949 portò Gran Bretagna, Usa e Israele a organizzare segretamente l'evacuazione di quasi l'intera popolazione ebraica dello Yemen con un ponte aereo: l'Operazione Tappeto Magico. In pochi mesi, 49 mila ebrei yemeniti, molti dei quali non avevano mai viaggiato su un'automobile prima d'allora, furono imbarcati su aerei, destinazione una nuova vita in Israele. Altre operazioni furono messe in atto fino a quella dello scorso marzo, che ha portato in Erez Israel gli ultimi 19 ebrei yemeniti.



Quei figli scomparsi cinquant'anni fa

Una commissione governativa indaga sulla sorte di decine di bambini misrahi. Una ferita ancora aperta per Israele

Nello Yemen viveva una volta una delle più antiche comunità ebraiche del mondo, fondata duemila anni fa, arrivata a contare più di 50 mila membri. Ma negli anni della fondazione dello Stato di Israele, i gruppi religiosi musulmani più radicali e una parte delle autorità yemenite divennero sempre più intolleranti alla loro presenza. Ci furono massacri e saccheggi nel 1947 e nel 1948, e decine di ebrei yemeniti furono uccisi. Tra il giugno del 1949 e il settembre del 1950 il governo israeliano decise di riportare in Israele tutti quegli ebrei che non si sentivano più al sicuro nel paese. Nel corso dell'operazione, denominata "Tappeto magico", 380 voli aerei segreti, compiuti dall'aviazione americana e britannica, trasportarono in Israele più di 49 mila persone.

"Come immaginate Israele?", la domanda posta dal giornalista del

Financial Times John Reed a Naomi Giat, ebrea yemenita sbarcata in Israele nel 1949 assieme al marito Yehiel e il piccolo Yosef, il figlio neonato. "Il paradiso", la risposta di Naomi, che oggi ha 92 anni, al giornalista. Dopo i pericoli vissuti in Yemen, l'aliyah significava per queste migliaia di ebrei yemeniti la salvezza e la costruzione di una nuova vita. Il racconto di Naomi prosegue e racconta di come una volta sbarcati dall'aereo un'infermiera le disse che doveva prendere in custodia il figlio. La madre protestò ma l'infermiera insistette, dicendo che il bambino era malato e bisognava sottoporlo ad alcuni test. Poco dopo l'infermiera si ripresentò ai coniugi Giat, spiegando che Yosef doveva essere portato in un altro campo di transito. A distanza di due mesi, ai genitori arrivò infine la notizia della morte del figlio. Nessun certificato di



morte, sottolinea Reed nel ricostruire la storia, una di quelle raccolte nel suo articolo dedicato a una ferita ancora aperta della storia d'Israele: la presunta sparizione in Israele di decine di bambini ebrei yemeniti e misrahim, che secondo le denunce sarebbero stati di fatto rapiti alle proprie famiglie e dati

in adozione ad altre. "La maggior parte dei genitori - scrive il Financial Times - credono, e in una manciata di casi è stato dimostrato attraverso il test del Dna o con documentazioni, che i loro bambini siano stati presi dagli ospedali o dai campi profughi e dato a coppie senza figli di ashkenaziti ebrei

israeliani, tra cui sopravvissuti alla Shoah".

Lo scorso giugno la questione è diventata nuovamente attuale, a causa di una nuova pressione da parte dell'opinione pubblica israeliana per scoprire la verità. Il Primo ministro Benjamin Netanyahu ha così istituito una nuova commissione d'inchiesta guidata da Tzachi Hanegbi, ministro senza portafoglio per metà yemenita. È la terza di questo tipo ma Hanegbi, a differenza di quanto detto dalle altre due che hanno negato l'esistenza del caso (i bambini scomparsi erano tutti morti, la spiegazione data) ha dichiarato che "centinaia" di bambini erano stati deliberatamente rapiti nei primi anni della nascita d'Israele. Una dichiarazione forte che ha riaperto il vaso di Pandora e ora decine di persone aspettano di sapere se Hanegbi porterà alla luce la verità di quanto accaduto.

La stagione della Pantere nere di Gerusalemme

Nel quartiere Musrara, a Gerusalemme, due strade oggi portano il nome di "Black Panthers Way" e "They're Not Nice Alley". Sulla segnaletica, formata da piastrelle di ceramica azzurra, i nomi di queste due vie compaiono in ebraico, in inglese e in arabo. Sono il segno topografico che ricorda un movimento sociale poco noto all'estero ma che negli anni '70 portò alla ribalta le rivendicazioni socio-economiche del mondo misrahi israeliano. Il quartiere di Musrara sarà infatti l'epicentro della mobilitazione della Pantere Nere d'Israele, un gruppo ispirato al celebre movimento d'oltreoceano per i diritti per gli afroamericani. La versione misrahi delle Black Panthers denunciava una discriminazione del "mondo orientale" da parte dell'establishment ashkenazita, allora guidato dal Primo ministro Golda Meir. Musrara così come altri quartieri a maggioranza misrahi era caratterizzato da un alto tasso di povertà. Le frustrazioni dovute a queste condizioni, al sentimento più allargato di emarginazione,



a una rabbia verso la generazione dei padri - o come, scrive nel suo I mizrahim in Israele (Carocci editore) la studiosa Claudia De Martino verso la "generazione del deserto, che aveva accettato troppo passivamente la propria

sorte di discriminazione senza ribellarsi" - sfociarono in proteste di piazza, iniziate nei primi anni del 1971. Così recitava uno dei volantini di queste manifestazioni, raccontate da De Martino: "Cari fratelli, rispetto all'indifferenza, / meglio la discriminazione e l'oppressione. / Meglio un'educazione povera/ Meglio un alloggio orrendo/ Meglio la frustrazione/ Siamo stanchi/ Uniamoci e sosteniamo una rivolta giusta./ Possa il nome di Dio essere esaltato e noi vincere".

Preoccupata per una possibile esplosione di aspri contrasti interni, Golda Meir incontrò alcuni dei capi della Pantere Nere ma dal confronto venne fuori solo la frase poi diventata toponomastica: "they're not nice", non sono simpatici. Sentimento ricambiato dal mondo misrahi verso Meir e i vertici laburisti ashkenaziti. Non sarà un caso, come spiega ancora De Martino, se i misrahim voteranno in massa Menachem Begin portando per la prima volta al governo la destra nazionalista.

L'OPERAZIONE ESDRA E NEEMIA IRAQ



Dal 1951 al 1952, l'Operazione Esdra e Neemia portò tra i 120mila e 130mila ebrei iracheni in Israele attraverso l'Iran e Cipro. Un'iniziativa complessa e di dimensioni enormi, coadiuvata dalla compagnia El Al e dalla Near East Transport Company, il cui nome ha un riferimento biblico: Esdra e Neemia infatti guidarono il popolo ebraico fuori dalla Babilonia in Israele nel V secolo e.v. La Comunità ebraica irachena era una delle più antiche della Diaspora e tra i suoi membri contava figure profondamente integrate nella società irachena: filosofi, insegnanti, medici e fino ad alti funzionari governativi. Tuttavia, sulla scia della seconda guerra mondiale e il conflitto sviluppatosi tra Israele e palestinesi, le condizioni della comunità ebraica peggiorarono verticalmente, con violenze pubbliche contro di loro e vessazioni da parte del governo.





DOSSIER / L'esodo dimenticato

“La nostra nuova vita si chiamò Italia”

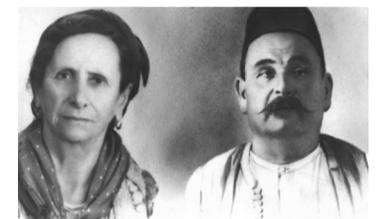
Il progetto Edoth del Cdec di Milano raccoglie le testimonianze degli ebrei fuggiti dal Medio Oriente e Maghreb

"Sono ricordi preziosi, frammenti di un passato che non esiste più narrati da chi li ha vissuti in prima persona, racconti che abbiamo registrato e raccolto per costituire una sorta di pozzo delle memorie che serve a ricostruire la vita delle persone, l'atmosfera del paese, i costumi, le abitudini, ma anche sapori, i profumi, riti..." Così Adriana Goldstaub descrive l'immensa mole di materiale raccolto a partire dal 2011 dal Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano (Cdec): un centinaio di interviste, tutte registrate in video di durata variabile a seconda sia dell'abilità dell'intervistatore che, soprattutto, della voglia di ricordare e di raccontare dell'intervistato. Coordinatrice del progetto Edoth, ha raccolto, insieme a un team di volontari appositamente formati e seguendo una traccia preparata da Betti Guetta circa cento interviste a ebrei milanesi, scelti fra i più anziani nati in Egitto, Siria, Libano, Libia e Persia e nella maggior parte dei casi fuggiti dai rispettivi paesi. "Per noi era soprattutto importante sentire le loro voci, essenzialmente perché quando hanno dovuto andarsene erano già adulti, e potevano quindi essersi formati una stratificazione di ricordi precisi, per noi preziosi". Un progetto socio antropologico che documenta una realtà - quella ebraica milanese - estremamente ricca e unica in Italia. "Questa è la missione del Cdec - ha spiegato la direttrice del progetto Edoth, Liliana Picciotto - raccogliere la memoria ebraica del Novecento". Così è nato il progetto di raccolta documentaria, un deposito di storia orale in cui ogni singolo intervistato porta le proprie specificità la



propria storia di individuo, che va a sommarsi a quelle di coloro che sono fuggiti dallo stesso paese, per arrivare a comporre un mosaico preciso. Adriana Goldstaub, che ha raccolto personalmente molte delle testimonianze, spiega che quando si parla con queste persone spesso gli occhi si illuminano, e i racconti fluiscono senza esitazioni: "Alcuni degli intervistati erano emozionati, hanno raccontato per filo e per segno come hanno fatto, che traversie hanno passato, con la paura addosso". Così ora negli archivi del Cdec si accumulano le storie, che raccontano di una integrazione faticosa ma quasi sempre di successo, in cui le tipicità della cultura di origine si sono spesso stemperate nella vita italiana. C'è chi racconta di essere stato chiuso in casa un mese e di aver regalato o svenduto tutto prima di partire e chi ricorda l'antisemitismo, spesso molto venato di antisemitismo dei colleghi, le difficoltà e l'amarrezza, ma anche spesso la storia del proprio successo una volta arrivati in Italia: una signora libanese una vita arrivata a Milano ha

iniziato a occuparsi dell'accoglienza delle profughe ebrei arrivate con le migrazioni successive, impegnandosi per non farle sentire sole, aiutandole ad inserirsi. Quella che sarebbe poi diventata la prima assistente sociale della comunità, invece, aveva studiato a Teheran, dove aveva anche già iniziato a lavorare prima della partenza per l'Italia. Tratto comune a tutte le storie è la necessità del no-



► A sinistra Rolly Cohen, in un fotogramma dell'intervista per il progetto Edoth. Sopra, ritratti della famiglia Debasco - Guetta

madismo, l'aver dovuto cambiare paese per reinventarsi una vita altrove, semplicemente perché ebrei. "Va ricordato - ha spiegato Liliana Picciotto - che nel giro di due generazioni il mediterraneo si svuota dei suoi ebrei, e l'ebraismo sefardita perde quella supremazia anche culturale che aveva sulla scena internazionale. Dopo esserci preparati sul contesto storico abbiamo proceduto con le interviste, con l'idea

di far aggiungere al quadro storico i frammenti di memoria, le vicende vissute, e anche di fare emergere un ritratto della natura ricca e composita della comunità ebraica milanese". Caratteristica tipica degli ebrei di origine egiziana - uno dei gruppi più numerosi a Milano - , per esempio, è l'altro grado di scolarizzazione precedente alla fuga: arrivati prima nel '57 e poi fra '67 e '68 sapevano inglese e fran-

Ricominciare dopo l'Egitto

"Quello che mi sono chiesto intervistando queste persone cosmopolite, di grande valore, è: quanto ha perso il mondo arabo e islamico sacrificando al culto del panarabismo nazionalista la sua minoranza ebraica?". L'interrogativo se lo è posto il regista Ruggero Gabbai, girando il documentario Starting over again, dedicato all'esodo imposto alla comunità ebraica egiziana dal Cairo. Il documentario racconta la storia degli ebrei egiziani tra



il 1948 e il 1956. Le vicende sono narrate da 20 testimoni attraverso la propria esperienza vissuta, spaziando tra interviste e filmati storici. I protagonisti sono nati in Egitto e oggi vivono in tutto

il mondo tra Parigi, Milano, New York, Washington, Londra, Tel Aviv e Sydney, condividendo ricordi e un passato comune. Una storia che per Gabbai ha una nota molto personale: "Mio padre - racconta a Pagine Ebraiche - era di Alessandria d'Egitto, per cui questa vicenda fa parte del mio vissuto familiare". Così come fa parte della storia di chi il documentario lo ha prodotto, Elliot Malki, costretto a 17 anni ad abbandonare la propria casa in

L'OPERAZIONE YAKHIN IN MAROCCO



Operazione Yakhin è stata un'operazione segreta di emigrazione di ebrei marocchini in Israele, condotti dal Mossad tra il novembre 1961 e la primavera del 1964. In quel lasso di tempo il Mossad mise in piedi l'iniziativa, che coinvolse in tutto circa 90mila persone. Diversi gli aerei e diverse le navi utilizzate da Casablanca e Tangeri via Francia e Italia. Le emigrazioni furono organizzate tramite un accordo segreto tra la divisione del Mossad "Misgeret" e le autorità marocchine (principalmente con il principe Moulay Ali e ministro del Lavoro Abdelkader Benjelloun), insieme con l'organizzazione americana HIAS.

Un accordo economico fu poi siglato tra i due paesi, con il benestare del primo ministro israeliano David Ben-Gurion e del re Hassan II del Marocco.



cese e hanno trovato il modo di arrangiarsi. Si tratta di un caso di immigrazione riuscita, caratterizzata ora da un'altissima integrazione, con tracce di identità che restano a livello di cucina, di linguaggio, insieme a pochissima osservanza religiosa, che era però già bassa prima della partenza.

In previsione ora c'è l'estensione del progetto su base nazionale, a partire da una serie di interviste agli ebrei tripolini che verranno fatte a Roma, ma, come ha spiegato Betti Guetta, che ha lavorato allo schema per le interviste, mancano le forze, e anche i finanziamenti. "Si tratta di un lavoro che parla di identità, storie e tradizioni dei paesi di provenienza che racconta chi sono coloro che hanno scelto di venire in Italia. Oltre ad essere una quantità notevole di materiale - i video durano, in media, un'ora e mezza e si tratta di informazioni utilizzabili per molte ricerche". Dalle analisi incrociate alla ricostruzione antropologica della storia di comunità che non esistono più, a uno studio sulle dinamiche dell'integrazione in Italia, sono molte le chiavi di lettura che potranno essere utilizzate. E tutto il materiale è a disposizione dei ricercatori. *Ada Treves*

A Roma e Milano per ricominciare

Tra il 1948 e il 1967 le comunità ebraiche delle due città accolsero migliaia di ebrei in fuga

— *Liliana Picciotto*

Nella seconda metà del Novecento, si verificò una grande ondata di ebrei che lasciarono i Paesi arabi e/o musulmani, centinaia di migliaia di persone che hanno dovuto abbandonare i loro paesi d'origine e trovarsi un'altra vita e un altro paesaggio sociale e culturale. Una rivoluzione economica e culturale: nello spazio di una generazione, tra il 1945 e il 1970, il mondo arabo-musulmano ha perso quasi il 100 per cento dei suoi ebrei: più della metà diresse i suoi passi verso lo Stato d'Israele, gli altri si sparsero in Occidente. Avevano usi, costumi, mentalità, tipicamente mediterranee, e molti avevano raggiunto livelli di rilevanza sociale e politica notevoli. Se si pensa che all'epoca della nascita dell'Islam, nel VII secolo, la maggioranza del mondo ebraico viveva stabilmente in Medio Oriente e che, tra l'850 e il 1250, viveva in tutto il territorio di espansione dell'Islam, partecipando alla splendida fioritura di cultura arabo-ebraica in filosofia, medicina, matematica, si può bene immaginare che

cosa la sparizione delle comunità ebraiche ha potuto significare in termini di sradicamento di culture e di tradizioni. L'Alliance Israélite Universelle, l'associazione francese nata grazie a ebrei parigini illuminati, nel 1860, per propugnare la lotta per l'eguaglianza dei diritti ed elevare dal punto di vista scolastico e culturale gli ebrei del bacino del Mediterraneo, fu il grande elemento unificante degli ebrei orientali dell'Ottocento e del Novecento. La lingua francese fu il collante delle comunità del Mediterraneo: insegnanti e professori, andatisi a educare a Parigi, passavano da un territorio all'altro dell'Impero con la massima facilità. Fece eccezione la Libia, diventata nel 1911 colonia italiana, dove il governo italiano contendeva a quello francese la penetrazione culturale, così gli ebrei libici parlano raramente il francese. Nella prima metà del 1900 il mondo arabo cominciò a subire i contraccolpi dell'incontro-scontro con la modernità e con le spinte della decolonizzazione. Il diligente malcontento popolare venne imbrigliato da movimenti religiosi e

politici che avevano immenso seguito, come quello dei Fratelli musulmani o del Baath, espressione della progressiva islamizzazione del mondo arabo, che si radicalizzerà a mano a mano che s'indurrà il confronto con l'Occidente. La nascita dello Stato di Israele, nel maggio del 1948 non farà che accelerare questa dinamica. La vita per gli ebrei diventa impossibile, la propaganda antiisraeliana si tinge di antisemitismo. Inizia il grande esodo, che Georges Bensoussan chiama "le grand déracinement". Cominciano gli ebrei maghrebini, nel 1948, nel 1956 gli ebrei d'Egitto. Alcune migliaia sono giunti tra il 1948 e il 1967 in Italia, soprattutto a Milano gli egiziani e le altre Edoth, a Roma i libici. La loro storia è perfetta per narrare di una straordinaria capacità di adattamento e di resilienza sociale. Erano cittadini, diventano profughi senza mezzi, in cerca di occupazione, alloggio, nuovi contesti sociali. Gli ebrei d'Egitto non hanno mezzi, ma hanno una alta scolarità, brillano perché hanno il francese come lingua madre. Molti dei loro giovani sono laureati.

Nel giro di una decina di faticosissimi anni, a Milano, li vedremo protagonisti della vita cittadina. La loro lingua domestica è un particolare francese colorito di parole arabe. Possono permettersi di pensare la loro egizianità in termini di tradizioni culinarie, venate di nostalgia, ma niente più. Guardano tutti in avanti. A Roma, la situazione è diversa, gli ebrei libici vengono da una ex colonia italiana, dove le lingue straniere erano bandite. Pochi conoscono l'inglese. Portano però con sé straordinarie capacità imprenditoriali, si organizzano, fondano una loro sinagoga, vivono la loro libicità negli usi e i costumi familiari che hanno portato con sé, si amalgamano con la comunità ebraica romana nella quale hanno grande voce in capitolo, sono amati e rispettati. I loro ricordi di Tripoli e di Bengazi sono venati di nostalgia, mai di malinconia. Il loro ottimismo e la loro gioia di vivere sono contagiosi.

Il fatto sorprendente delle memorie degli ebrei "arabi" è che il déracinement subito, una ferita quasi insanabile, è visto oggi da loro stessi come fattore di fruttuosa esperienza. Le enormi difficoltà di cambio di lingua, mentalità, tradizioni, aggiunte alla complicazione di trovare un nuovo lavoro e mantenere la famiglia, sono oggi viste come lotta per la sopravvivenza, ormai vinta. Da cittadini hanno dovuto diventare profughi, ma hanno avuto la capacità di ridiventare cittadini. Molto li ha aiutati l'accoglienza da parte dei loro correligionari, molto la loro stessa tenacia. Ci hanno dimostrato che il problema dei profughi, con intelligenza e capacità da parte di molte agenzie non è insormontabile. Un esempio per tutte le etnie che ancora non hanno trovato un ubi consistam nel Medio Oriente o che bussano alle nostre porte.

Egitto a causa. "All'inizio - spiegava in un'intervista al sito Mosaico - volevo raccontare la storia di mio padre Jacob e dei suoi sei figli, di cui io sono il primogenito. I suoi valori, l'educazione, il senso dell'importanza della cultura, cose che ha saputo trasmetterci. Ma volevo anche trasmettere il concetto di resilienza, fondamentale per comprendere come sia stato possibile ricostruirci una vita e avere così tanto successo. Come nel caso di David Harari, il genio che ha inventato i droni israeliani; o di Lucretia Lagnado che è diventata



una star del giornalismo americano". Un patrimonio intellettuale e culturale di persone costrette a fuggire e a ricostruire la propria vita da zero, ricomincian-

do di nuovo da capo come suggerisce il titolo del documentario. "Il nostro cosmopolitismo - spiega uno dei testimoni di Starting over again - è stato la "pla-

que tournante", un punto di snodo nell'evoluzione sociale dell'Egitto: nella cultura, nel business, nel mondo degli affari, nella socialità. Sapevamo vivere, sapevamo gioire, volevamo emergere". Tutto questo fu però fermato dal colpo di Stato dei generali del 1952 guidati da Muhammad Naguib e sostenuto dal carismatico ufficiale Gamal Abdel Nasser, che nel 1956 ordinerà l'espulsione della minoranza ebraica. Dei 75mila ebrei egiziani, un tempo parte integrante dell'Egitto, oggi praticamente nessuno vive più nel Paese.

DALLE COSTE ALGERINE E TUNISINE, IN NAVE VERSO LA FRANCIA E ISRAELE



Ebrei algerini e tunisini, circa 200mila persone in totale, dopo la Seconda guerra mondiale abbandonarono progressivamente i propri paesi in favore di Francia e Israele. In Algeria, dopo la dichiarazione d'indipendenza dalla Francia del 1963, decine di migliaia di ebrei furono obbligati all'esilio perché non riconosciuti cittadini algerini: la maggior parte si imbarcò per la Francia, grazie al fatto di avere passaporto francese. Chi ne era sprovvisto partì per Israele. I pochi che rimasero, dopo le violenze seguite alla Guerra dei sei giorni abbandonarono il paese. Nello stesso periodo gli ebrei tunisini lasciarono il Maghreb: di nuovo il conflitto del '67 era stato il punto di svolta per una comunità che fino ad allora viveva piuttosto integrata. Oggi la realtà ebraica tunisina conta solo un migliaio di persone.



Crea una pagina



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

- Bacheca
- Info
- Attività degli amici
- Benvenuti
- Leggi pagine ebraiche!
- Abbonati subito!
- l'Unione informa
- Seguici su twitter
- Foto

Informazioni

il giornale dell'ebraismo italiano

14.400
di "Mi piace"330
persone che parlano di questo argomento

segui su
twitter

@paginebraiche

Following



9.602 TWEETS

36 FOLLOWING

2.920 FOLLOWER

pagine ebraiche

Notizie/Multimedia/Editoria

CULTURA MEMORIA SOLIDARIETA'



pagine ebraiche

Piace a ...anche a me

Otto per mille

I progetti realizzati in questi anni dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane grazie ai fondi dell'Otto per Mille hanno rappresentato momenti importanti per tutti quegli italiani che hanno a cuore la laicità e il pluralismo e auspicano stretta sorveglianza contro i razzismi e solidarietà attiva verso le fasce più deboli ed emarginate. Tra le iniziative intraprese, le attività per la riscoperta dell'ebraismo nell'Italia meridionale: un fenomeno appassionante che interessa in prima persona moltissimi italiani. E ancora, il sostegno di alcuni progetti legati al Centro di documentazione ebraica contemporanea, patrimonio di Memoria per la storia del Novecento, e la nascita di Articolo 3 - Mantova, osservatorio sulle discriminazioni realizzato in collaborazione con la Comunità ebraica di Mantova e classificatosi ai primissimi posti tra oltre mille progetti europei. Molti gli appuntamenti, a partire dalla Giornata europea della cultura ebraica, quando sinagoghe e luoghi ebraici aprono le porte a decine di migliaia di cittadini. Destinare l'Otto per Mille all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane significa contribuire alla sopravvivenza di un patrimonio fondamentale, senza il quale l'Italia sarebbe più povera e lontana da quel modello di tolleranza, progresso e civiltà che è per tutti noi il bene più grande.

pagine ebraiche su facebook

Il giornale dell'ebraismo italiano è social e in pieno fan raising.

Cultura, dibattito, approfondimento sbarcano su Facebook per rimanere sempre in contatto con le notizie di una realtà che conta oltre venti secoli di storia, cultura, valori.

Cerca Pagine ebraiche all'interno di Facebook, il social network più popolato del mondo e diventa fan.

Ogni giorno notizie, video e foto curiose e la possibilità di leggere Pagine ebraiche, Italia ebraica, DafDaf in versione completa direttamente dagli sfogliatori, oltre al notiziario quotidiano l'Unione informa. E tutti gli arretrati sono sottomano.

Cerca anche @paginebraiche su twitter. Ogni giorno la redazione lancia messaggi e anticipazioni per tenerti sempre aggiornato su cosa si muove nel mondo ebraico e per coinvolgerti nel suo lavoro quotidiano raccontandoti i piccoli segreti che non trovano spazio sulle pagine dei giornali.

Mi piace · Commenta · Condividi

scrivi un commento...

Seguici su:

